

LA SEDUTA DI IERI AL PROCESSO CONTRO GLI ANARCHICI La «superpette» (sempre più screditata) Smentita anche dalla vedova Pinelli

Licia Rognoni ha affermato che il marito non fece mai confidenze alla Zublena, anzi era molto diffidente verso di lei - Sentiti come testimoni l'anarchico Valiutti e l'architetto che ospitò Paolo Braschi

La Ventiquattresima udienza del processo agli anarchici presunti, sempre più presunti, dinamitardi non ha detto ieri cose molto nuove ma è stata ugualmente interessante per la deposizione di Licia Rognoni, la vedova Pinelli, del ferroviere anarchico che, come si sa, morì in circostanze ambigue e «schizzando» fuori dalla finestra dell'ufficio di Calabrese al quarto piano della questura milanese. Licia Pinelli è una donna di mezza età, ancora assai piacente.

La sua è stata una deposizione precisa, straordinariamente serena, pacata addirittura. Eppure il modo come è morto suo marito è di quelli da far tremare di rabbia. Licia Rognoni doveva riferire sui pochi incontri (cinque o sei in tutto) che suo marito, quale esponente della «Croce nera anarchica» ebbe con Roseanna Zublena la ormai famosa «superpette» di questo processo.

Come si ricorderà più di una volta la Zublena, la «fabulatrice» come l'ha plasticamente definita l'avvocato Spazzali, aveva tkato in ballo il ferroviere per tentare di uscire dalle strette delle sue innumerevoli contraddizioni.

Il povero Pinelli era diventato una specie di «deus ex machina» per la fantascosa teste; quando non sapeva cosa rispondere, quando non era in grado di spiegare come mai sapeva certe cose, la

Zublena subito iniziava «Pinelli mi aveva detto...» una formula che era diventata quasi magica (tanto nessuno, purtroppo, poteva replicare) e che aveva mandato in bestia i difensori, imputati e pubblico.

La Pinelli ha ieri smentito che il marito abbia mai fatto confidenze alla professoressa di francese. Senza astio, senza infierire sulla Zublena (che del resto è ormai «un uomo morto») la vedova di Giuseppe Pinelli ha invece spiegato come il marito avesse molta diffidenza nei riguardi della professoressa, come si limitasse ad ascoltarne i lunghi, tortuosi monologhi, a subire gli sfoghi di questa

matura «innamorata infelice».

Presidente: «Di che cosa parlava la Zublena con suo marito e con lei?»

Licia Pinelli: «Parlava sempre del suo Paolo e diceva che se non fosse uscito presto di galera avrebbe mandato in prigione tutti gli altri, primo di tutti il Norcia».

Presidente: «E perché ce l'aveva col Norcia in particolare?»

Licia Pinelli: «Esattamente non lo so, ma posso supportarlo. Infatti la Zublena diceva che Norcia (da lei definito "Dongiovanni deosciato" ndr.) era la rovina del Brasile e dai discorsi che faceva credo che ce l'avesse perché il Norcia conviveva con la Mazzanti mentre lei era sola».

Presidente: «E suo marito cosa diceva?»

Licia Pinelli: «Parlava ben poco. Ascoltava. Quando eravamo soli mi diceva che la Zublena gli sembrava un po' matta».

Presidente: «E cosa ricorda ancora dei discorsi della Zublena?»

Licia Pinelli: «Non molto di più. Posso dire soltanto che mi era sembrata un tipo molto strano. Una volta ricordo mi disse che aveva

bocciato dei ragazzi a scuola perché siccome lei era infelice anche gli altri dovevano provare cosa significasse l'infelicità».

La vedova Pinelli ha poi confermato che la professoressa di francese preparava in casa sua i pasti da portare al Braschi a San Vittore.

E' comparso quindi sul pretorio il corpulento e barbuto Pasquale Valiutti una delle figure più tipiche dell'anarchismo milanese. Valiutti, che, come tanti altri anarchici, ha seguito con molta pazienza questo processo dalla sua prima udienza, dirigendo un po' la corale solidarietà che il pubblico manifestava per gli imputati, è comparso nella veste per lui inconsueta di testimone.

Presidente: «Lei ha conosciuto la professoressa Zublena?»

Valiutti: «Sì. La prima volta la incontrai a Livorno in casa della madre del Braschi. In quella occasione mi disse che avrebbe fatto di tutto per aiutare Braschi. Io le chiesi che cosa cavolo avesse riferito alla polizia e lei rispose che quello che aveva dichiarato sugli autori degli attentati lo aveva raccolto da voci che circolavano negli ambienti di Bre-

ra. Io le feci notare che la zona di Brema era piena di spie che avevano tutto l'intresse a mettere in giro certe voci».

Del resto non è necessario essere anarchici per sapere queste cose. Basta mettere piede anche poche volte all'«Angolo», al «Due», al «Montmartre», al «Gran Bar», al «Giamaica», al «17», per scoprire in mezzo alla variopinta folla degli «underground» milanesi inconfondibili facce di poliziotti e di «confidenti» sia pur camuffati da «hippies».

E' stato poi chiesto a Valiutti se dopo Livorno abbia più rivisto la Zublena.

Valiutti: «La vidi in altre due o tre occasioni a Milano ma non scambiavamo molto di più dei saluti».

Ieri è stato sentito anche l'architetto Antonio Susini che ospitò Paolo Braschi per alcuni mesi prima dell'estate del '68. L'architetto ha definito l'anarchico «un giovane con un animo improntato ad un grande spirito di fratellanza. Un giovane in rivolta ma non violento».

Presidente: «Secondo lei era il tipo da compiere attentati terroristici?»

Susini: «Per me assolutamente no. Nel periodo in cui ebbi modo di conoscerlo mi sembrò un ragazzo profondamente mite e sempre pronto ad aiutare i suoi compagni».

Domani sarà la volta di altri testi presentati dalla difesa. Nulla si sa per il momento di Leslie Finer il giornalista dell'«Observer» che per primo pubblicò il famoso «rapporto F» e che i difensori si erano impegnati a rintracciare e a far comparire in aula.

Ma. F.

OM V COMPLETA CH